



Le carte geografiche soffocano l'agricoltura

Tiziana Zita

Qualunque sia la strada, in fondo c'è un paradosso.

Analizzare è andare contro natura, è dividere quello che è unito.

Per capire, l'uomo ha diviso in parti sempre più piccole. Dividere, frammentare è un'inclinazione naturale, un'attitudine della mente. Normalmente è utile, ma a volte genera mostri.

Il pensiero affetta tutto e lo stesso fa il linguaggio verbale con cui si esprime. L'intelletto continuamente ripartisce, mette a posto e classifica le cose. Non possiamo fare a meno di considerare un'interminabile catena di cause ed effetti: ecco perché non smettiamo mai di domandare.

La terra poggia sul dorso di un elefante, l'elefante poggia su una tartaruga e poi?

Veniamo risucchiati da un vortice senza fondamenta che pare reggersi solo perché è intricato e si agita, ma se ci fermiamo e guardiamo di sotto vediamo il vuoto e ci vengono le vertigini. Ogni domanda se ne trascina dietro mille altre. Vediamo ovunque segreti, nel fuoco, nel tempo. Alla fine si trova una soluzione, una "rappresentazione perspicua", una traduzione che risulti comprensibile e illuminante.

Ma quando dobbiamo fermarci, qual è la traduzione giusta?

Si entra in un circolo vizioso, in un processo di semiosi illimitata.

Capire un problema (di go, di matematica, ecc.), un'opera d'arte, o l'agire di un pazzo, vuol dire trovare isomorfismi, vuol dire

tradurlo e tradurlo finché arriviamo a un linguaggio che ci parla, vuol dire tracciare un percorso, raccontare una storia che ci porti fino a lui. Sempre non facciamo altro che raccontare storie.

Un topo solo. Nessuna battaglia alla bocca dell'utero, nessun primo e nessun secondo, nessun salvato e nessun perduto. Niente ruota della fortuna. Niente fattori casuali. Niente hai le labbra di tuo padre e l'amore per il formaggio di tua madre. Nessun mistero nascosto. Nessun dubbio su quando sarebbe arrivata la morte. Nessuna paura delle malattie, nessuna fuga nel dolore. Nessun dubbio su chi tirava i fili. Nessuna poco credibile onnipotenza. Nessun destino incerto. Niente questioni su un viaggio, niente questioni di erba più verde, perché ovunque quel topo andasse, la sua vita sarebbe stata esattamente la stessa. Non avrebbe viaggiato attraverso il tempo (...) perché il suo futuro era uguale al suo presente che era uguale al suo passato. Una scatola cinese di topo. Niente strade diverse, niente opportunità perdute, niente possibilità parallele. Nessuna seconda ipotesi, niente e-se, niente sarebbe-potuto-essere. Solo certezza.

(Zadie Smith *Denti bianchi*)

Le nostre vite affondano nel controfattuale e nell'ipotetico. Siamo fabbriche di desideri. Sprofondiamo nella poltrona mentre fumiamo la pipa di Magritte.

L'elettrodomestico ci riempie la casa di gente.

Come in *1984*, ma senza la stessa progettata menzogna, gli uomini intervengono costantemente sul reale, lo aggiustano e lo ordinano, lo descrivono in modo più avvincente e giusto, e per farlo inventano storie. Non è importante che siano vere – la verità non esiste – è importante che la tua storia sia bella e che gli altri la credano, che credano alla tua versione.

Uscire dal flusso dell'immediatezza vuol dire uscire da un mondo in cui il significato delle cose è lampante e "unico". Quando il flusso si interrompe nascono tutte le cose: il tempo, il sacro, la coscienza, la rappresentazione, ecc.

L'uomo si distingue dall'animale per la sua capacità di sospendere l'azione e vivere accanto al reale numerosi mondi di possibilità.

Il gioco sembrerebbe il primo esempio di mimesi in assoluto. Anche gli animali giocano e mimano.

La mimesi, la capacità di essere scimmia, è l'arma dell'uomo, la sua proboscide. Gli inganni sono i suoi artigli.

Nel pensiero quotidiano fabbrichiamo in continuazione variazioni mentali di situazioni che affrontiamo, di idee che abbiamo, o di eventi che accadono. Immaginiamo qualcosa di "quasi" avvenuto, o che "potrebbe essere". Versioni alternative degli eventi sorgono nella nostra mente in modo automatico. Queste variazioni, queste imitazioni del reale ci aiutano a spiegarlo, a prevederlo, ci preparano ad affrontarlo e a "digerirlo". Costantemente imitiamo la vita e per farlo usiamo tutte le nostre arti.

Alcune di queste finzioni sembrano meno finte di altre, ma non vi sono gradi di non accadimento. Ciò che non è accaduto semplicemente non è accaduto. (Hofstadter)

Abbiamo bisogno di contraddire il mondo, di immaginarlo e parlarne diversamente. L'uomo non sarebbe sopravvissuto senza questi strumenti fittizi, congetturali del linguaggio, senza la capacità di concepire e di articolare possibilità che trascendano la ripetitività del decadimento organico e della morte (Steiner), senza la capacità creativa di slittare fuori dal cuore della realtà nei tranquilli "che cosa accadrebbe se". (Hofstadter) Paragonando ciò che è reale con ciò che è quasi reale otteniamo una nuova prospettiva sulla realtà. Le finzioni sono rassicuranti perché ci permettono di sperimentare senza correre rischi. Siamo lì nel pugno di King Kong, completamente immedesimati nella bionda che urla, possiamo vivere quell'avventura inusitata al cinema mentre sgranocchiamo pop-corn, certi che non saremo stritolati.

Questa possibilità di rappresentazione del mondo, questa distinzione fra mappa e territorio per gli animali non esiste.

I paradossi sono impossibili se non c'è un sistema di comunicazione del tipo mappa-territorio (simbolico). Senza un tale sistema non c'è tempo, non c'è coscienza, non c'è sospensione. C'è solo il flusso dell'immediatezza.

È l'esistenza delle mappe (e dei livelli di astrazione da esse generati) che crea i paradossi.

Il paradosso è una "malattia" della mente ed è dovuto alla sua capacità di rappresentare e racchiudere l'infinito, lei che è piccola e finita.

Gli insetti non notano l'identità nelle ripetizioni. Non vedono se stessi e il loro passato/esperienza. Se trovano un ostacolo non sono in grado di aggirarlo perché non fanno confronti tra la nuova e la vecchia informazione. La mosca che sbatte contro il vetro non è capace di fare un passo indietro per avere una visione più generale delle cose. (Hofstadter)

Tuttavia, anche gli animali possono essere messi in situazioni paradossali (vedi gli esperimenti di Pavlov con i cani). Anche gli animali, se messi in una situazione paradossale e senza vie d'uscita, sono costretti a trovare delle soluzioni creative. Sembra proprio che molte conquiste della mente umana siano strettamente legate al paradosso, prima fra tutte la creatività.

La capacità di vedere possibilità, ipotesi, finzioni ha delle conseguenze: il senso del possibile e quello del reale si mescolano, si confondono. Non solo ogni fatto è possibile, ma ogni possibile è un fatto.

Il reale diventa quel caso particolare del possibile che ha la caratteristica (il vantaggio?) di poter essere osservato. (Sperber)

Dopo millenni di pensiero siamo arrivati alla conclusione che non siamo in grado di distinguere il vero dal falso. È vero quello su cui ci siamo accordati. Abbiamo scoperto che i nessi che uniscono le cose sono poetici, arbitrari e affettivi, più che scientifici. Ciò che ci sembrava causale diventa casuale.

Non esistono criteri per dividere i problemi veri da quelli falsi, così come non c'è criterio per stabilire quando le parole escono dal gioco linguistico e girano a vuoto.

Ogni sapere viene relativizzato e collocato nella mappa indifferente dei possibili reali.

Crolla l'ideale di una completezza del sapere, così come si sgretola la fiducia nell'onnipotenza del pensiero. Non solo la matematica perde i suoi fondamenti, ma anche ogni conoscenza assoluta, ogni scienza.

Ogni volta che tentiamo di stabilire un fondamento cadiamo in un regresso all'infinito. Non si può più avere una concezione della verità come corrispondenza col reale. Sprofondiamo nell'abisso che si apre tra il segno e la sua applicazione.

Alle stesse conclusioni è arrivato lo Zen.

Secondo lo Zen parole e verità sono incompatibili.

Raggiungere l'illuminazione è trascendere la divisione concettuale del mondo in categorie. La mente smonta e rimonta e prima ancora lo fa la percezione. Nel momento in cui si percepisce un oggetto si traccia una linea tra esso e il mondo, si suddivide artificialmente il mondo in parti.

Sopprimere la percezione, il pensiero logico, il pensiero verbale, dualistico, è l'essenza dello Zen. Uno stato di illuminazione è uno stato in cui i confini tra il sé e il mondo sono dissolti. Ma cos'è questo stato se non la morte?

Lo Zen è sabbia mobile intellettuale. Serve a spezzare lo spirito della logica. (Hofstadter)

La mappa non è il territorio e quindi non può che essere una sua rappresentazione menzognera, una proiezione imperfetta. È stato fatto un tentativo di creare una mappa perfettamente uguale al territorio: i cartografi dell'Impero "fecero una mappa dell'Impero che aveva l'immensità dell'Impero e coincideva perfettamente con esso". Ma tutta questa storia si trova in un racconto di Borges, dunque in un'altra mappa.

Ogni verità si nutre drammaticamente delle verità che la negano (Cioran). Dire qualcosa è trascurare un'infinità di fatti, è ignorare tutto quello che non viene detto. Per questo dire è mentire. Il paradosso del mentitore ci trascina in un paradosso più profondo che riguarda, non più solo il mentitore, ma anche il parlante in genere.

Sembra che oltre un certo livello ci si possa esprimere solo in senso simbolico irrazionale (Jung). La filosofia si avvicina alla poesia. Analogamente i koan Zen sono storielline sconcertanti e paradossali. Gli insolubili sono le mine con cui un dio dispettoso fa saltare le arroganti torri del sapere edificate dagli uomini. Ma gli uomini sono costruttori implacabili.

TUTTI I CRETESI SONO MENTITORI

Epimenide, cretese, pronunciò questo enunciato. Il paradosso del mentitore, o paradosso di Epimenide, è forse il più antico di tutti. Nasce nella Grecia del VI secolo A.C.

STO MENTENDO

è un'altra delle sue forme. Il problema è determinare se quello che dice Epimenide è vero o falso.

Se un mentitore dice di essere un mentitore e lo è davvero, allora sta dicendo la verità. Come sostiene Tommaso d'Aquino: "il mentitore dice la verità quando afferma di mentire".

Ecco un'altra formulazione dello stesso paradosso:

L'ENUNCIATO CHE SEGUE È FALSO
L'ENUNCIATO PRECEDENTE È VERO

Su questo paradosso si sono arrovellati filosofi, scienziati e matematici dall'antichità fino ad oggi. Si dice addirittura che Fileta di Cos sia morto per la frustrazione di non riuscire a risolverlo. Molti altri paradossi sono riconducibili a questo, sono versioni, imitazioni, di questo.

Il caso di Fileta di Cos mostra che i paradossi non sono innocui. Gregory Bateson ha osservato che una comunicazione paradossale prolungata e reiterata porta alla follia. Quando una persona è prigioniera di un paradosso pratico si trova in una situazione insostenibile. Bateson ha chiamato "doppio vincolo" questa situazione in cui si riceve un messaggio che dice qualcosa e contemporaneamente la nega, o meglio: il modo in cui il messaggio viene dato nega il suo contenuto. Ad esempio io posso dire a una persona di amarla con un'espressione di odio che nega il mio amore. Chi si trova in una simile "spirale di deformazioni" sarà ossessionato dal bisogno di dare un significato a ciò che accade in lui e attorno a lui. Quando si è esposti al doppio vincolo fin da piccoli e per molto tempo, ci si abitua e lo si aspetta, diventa un modello di interazione e porta alla schizofrenia. Le voci che danno allo schizofrenico dei comandi paradossali che lui non può eseguire, ripetono i comandi paradossali a cui lo schizofrenico è stato sottoposto. (Watzlawick)

"Le cose simili sono curate da cose simili" (Ippocrate) e dunque il paradosso ha anche un importante potenziale terapeutico. Sembra che i doppi vincoli non possano essere interrotti da nient'altro che non sia un contro doppio vincolo. La tecnica di prescrivere il sintomo ("Accresci il tuo dolore!") è l'esempio di un paradosso terapeutico. Le stesse situazioni che fanno diventare pazze le persone servono a curarle. L'imitazione è la cura.

Il nostro pensiero, il linguaggio e il modo di percepire la realtà si basano saldamente sul principio di non contraddizione: A non può essere *non-A*.

Quando ci si trova di fronte a due alternative che si escludono si deve scegliere.

Mentre l'ingiunzione contraddittoria, per quando ardua (la borsa o la vita), offre almeno la possibilità di compiere una scelta, l'ingiunzione paradossale mina la stessa possibilità di scegliere e ha un effetto paralizzante.

Il paradosso contiene un'indicazione contraddittoria, solo che questa è plausibile. Noi rifiutiamo una contraddizione, ma crediamo in un paradosso. È una contraddizione plausibile.

Un certo villaggio ha tra i suoi abitanti un solo barbiere. Egli è un uomo ben sbarbato che rade tutti – e unicamente – gli uomini del villaggio che non si radono da soli.
La domanda è: “Chi rade il barbiere?”

Il paradosso del barbiere fu inventato da Bertrand Russell nel 1918 ed è una variazione sul tema del paradosso del mentitore. Visto che la presenza del barbiere produce la conclusione contraddittoria secondo cui egli rade se stesso se e solo se, non si rade, Quine ha sostenuto che il paradosso può essere considerato una prova valida a sostegno del fatto che il barbiere non può esistere.

Il paradosso nasce dall'impossibilità di decidere in modo netto. È gatto, o non è gatto? È un problema di limite. Per il gatto è facile ma il barbiere dove lo mettiamo? C'è sempre qualcosa che sfugge, qualcosa di indecidibile che invalida tutto il resto.

Dire che ogni sistema non può essere al contempo coerente e completo (Gödel), equivale a dire che c'è un buco in qualsiasi sistema, che ogni banca può essere svaligiata, che si può fuggire da tutti i carceri.

È un problema di limite anche in un altro senso. Ogni volta che in una disciplina incontriamo un problema che non si può risolvere in quel contesto riceviamo una scossa che ci costringe ad abbandonare il vecchio contesto e ad adottarne uno nuovo. La cosa interessante è andare proprio lì dove le spiegazioni si fermano. Ci spingiamo ai confini del pensiero. Lontano, negli spazi inesplorati, non segnati sulle carte. Piantiamo la bandierina su

terre insidiose e remote che come Atlantide possono scomparire da un momento all'altro. Avanziamo fino a quando ci troviamo sul precipizio di un altro paradosso.

Ma l'uomo è abituato a vivere nell'incertezza e ci ha edificato sopra grandi cattedrali. Di fatto nessuno ha mai assaggiato il significato della parola formaggio (scriveva Jakobson a Bertrand Russell) e Achille è arrivato primo, anche se la mente di Zenone non ha mai raggiunto la tartaruga.

Si è spesso creato l'equivoco che la constatazione dell'impossibilità di certe domande implichi la conoscenza del limite fino al quale si possa domandare (Gargani). Ma non è così. Nello Zen l'illuminazione giunge (anche) quando l'allievo si rende conto che non c'è nessun segreto, nessuna risposta ultima e quindi nessuna ragione di continuare a domandare (Watzlawick). Arrivati a un certo punto anche i filosofi sono costretti a ricorrere al buon senso. Wittgenstein afferma che se tu non sei in accordo con la tua forma di vita, la responsabilità dei tuoi non sensi ricade su di te. Dunque bisogna evitare le domande impossibili o insensate. (Gargani)

E Lewis Carroll ha usato i paradossi sul moto di Zenone per mostrare che non si può continuare all'infinito a cercare di giustificare la struttura del proprio ragionamento. Arriva un momento in cui interviene la fede.

La tartaruga di Carroll argomenta che non può essere fatto alcun passo di ragionamento, per quanto semplice possa essere, senza invocare una qualche regola di livello superiore che lo giustifichi. Servono metaregole che dicano come applicare le regole e meta-metaregole che dicano come applicare le metaregole e così via. (Hofstadter).

Le regole crescono a dismisura e si appiattiscono in non regole. La responsabilità personale si dissolve in un sistema di significati possibili. Le difficoltà sono ardue perché non sono draghi, ma è il complotto per dimostrare che non c'è alcun senso, che questo si è perso tra le infinite produzioni umane.

Di un'altra mappa 1:1 parla Lewis Carroll, dice però che non è mai stata aperta perché i contadini si opposero. Le carte geografiche soffocano l'agricoltura.

BIBLIOGRAFIA

- Gregory Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, 1976
Jorge Luis Borges, *Storia universale dell'infamia*, Feltrinelli, 1980
Emile Cioran, *La tentazione di esistere*, Adelphi, 1984
Nicholas Falletta, *Il libro dei paradossi*, Longanesi, 1989
Michel Foucault, *Questa non è una pipa*, Serra e Riva Editori, 1980
Aldo Gargani, *Lo stupore e il caso*, Laterza, 1986
Emilio Garroni, *Senso e paradosso*, Laterza, 1986
Douglas R. Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante*, Adelphi, 1984
Roman Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, 1966
Carl Gustav Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Rizzoli, 1978
Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, 1967
George Orwell, *1984*, Mondadori, 1950
Zadie Smith, *Denti bianchi*, Mondadori, 2000
Dan Sperber, *Il sapere degli antropologi*, Feltrinelli, 1984
Paul Watzlawick, Janet Helmick Beavin, Don D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, 1971
Ludwig Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, 1967